Unità di Classe

"Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato di partito, la rivoluzione proletaria non può vincere" (Lev Trotsky)

Sostieni la stampa comunista!

€ 1,50

Giornale Comunista dei Lavoratori

n°13 - dicembre 2021

GKN, Alitalia, Whirlpool, FedEx,...
SCIOPERO GENERALE!

Draghi, what else? Deve essere quello che pensa Bonomi. I capitalisti hanno investito nell'uomo giusto, ne sono sicuri. Così alla convention di Confindustria del settembre scorso, dopo il discorso del "beneamato" Presidente del Consiglio: *"Certo, la standing ovation. Mai vista, in una platea del genere, una roba così, che esprimeva, al tempo stesso, un senso di liberazione (da quel che c'è stato prima), un sentimento di identificazione e una smisurata fiducia"*.

I capitalisti hanno tutte le ragioni per essere entusiasti di Draghi, e lui si prodiga per ripagarli. Il DDL sulla Legge di Bilancio del 2022 è esemplificativo: 30 miliardi ripartiti tra un massiccio taglio fiscale (12 miliardi), riduzione delle elemosine di Stato, dalla miseria del cashback alle misure di restrizione del diritto al reddito di cittadinanza, dulcis in fundo l'attacco al sistemo pensionistico, con quota 102 in previsione del ritorno alla legge Fornero.

Il taglio fiscale è esattamente una ulteriore regalia per le imprese, comprese quelle che hanno realizzato utili da favola proprio durante e a causa della pandemia (ad esempio e-commerce, farmindustria, logistica, settore bancario, etc.). Anche quando si tratta del taglio del cuneo fiscale, cavallo di battaglia della burocrazia sindacale, è bene intendersi: i padroni non ci mettono un euro, il tutto grava sull'erario pubblico, e i pochi spiccioli che le operaie e gli operai potrebbero trovarsi in più in busta paga verrebbero completamente erosi dall'aumento dell'inflazione nel giro di pochi mesi.

Nel frattempo, l'ulteriore aumento del già stratosferico debito pubblico (160% del PIL) non potrà che portare a nuovi tagli allo stato sociale e ovviamente, come già previsto, alle pensioni. Il terreno dell'attacco al sistema pensionistico, con la messa in cantiere del ritorno alla famigerata legge Fornero, è quello che maggiormente e inequivocabilmente dimostra la natura antioperaia del governo del banchiere Draghi.

La partita è difficile anche per l'ultra remissiva burocrazia sindacale, tanto da far annunciare a Landini l'eventualità di una mobilitazione. Purtroppo, la cronaca di queste ore ci segnala che questa possibilità è sempre più remota, e che la burocrazia sindacale si sta acconciando come ieri e più di ieri ad accontentarsi della disponibilità al confronto (qualche cena?) dimostrata dall'"illustrissimo" Presidente del Consiglio.

La CGIL è in difficoltà. Ma questa non risiede nella preoccupazione di chiamare alla mobilitazione milioni di salariati. Anche nelle categorie dove la CGIL si spinge più oltre, come la FIOM, l'elefante partorisce il topolino di un "pacchetto" di otto ore di sciopero, escludendo lo sciopero generale di categoria per un'intera giornata lavorativa.

La preoccupazione vera è un'altra: la salvaguardia del proprio ruolo di pompiere del conflitto sociale, a partire dalle fabbriche in vertenza, e di interlocutore d'ufficio nei confronti del governo Draghi, che dà alla burocrazia sindacale tanta confidenza quanto autentici "schiaffi" sul piano delle proposte concrete. Insomma, per poter continuare a svolgere lo sporco mestiere di agente della borghesia nella classe operaia, la burocrazia sindacale deve ottenere almeno degli attestati di competenza da parte del governo e del padronato. Se Draghi fa tutto da solo, la burocrazia sindacale che cosa ci sta a fare?

Intanto i licenziamenti, i contagi, le morti sul lavoro e l'impoverimento di massa, galoppano nella prateria della desertificazione sociale. Il quadro per la burocrazia sindacale è impietoso e mette in luce le sue responsabilità criminali nei confronti del mondo del lavoro (si pensi al famoso protocollo per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro del marzo 2020, ormai sepolto da una coltre di vergogna dopo il nuovo aumento di contagi e le mancate misure di sicurezza, che stiamo vivendo in questi giorni).

Non è però tutto perduto. In questi mesi si è accesa una luce di speranza: le operaie e gli operai della GKN stanno dimostrando nei fatti che un'altra prospettiva è possibile. Già il mese scorso su queste stesse pagine sottolineavamo il ruolo esemplare della lotta intrapresa dal collettivo di fabbrica della GKN, a partire dalle stesse modalità scelte: l'occupazione della fabbrica, l'istituzione della cassa di resistenza, la relazione con le operaie e gli operai degli stabilimenti inglesi della stessa azienda. Successivamente il collettivo ha avuto un'ulteriore evoluzione positiva, sia sul terreno della mobilitazione, con la volontà di coinvolgere le altre principali realtà di lotta aperte dalle innumerevoli vertenze di fabbrica sul territorio nazionale (Whirlpool, Alitalia, etc.), sia sul terreno rivendicativo, avanzando la parola d'ordine della nazionalizzazione senza indennizzo per i grandi azionisti e sotto controllo operaio, la stessa che il PCL sta portando in tutti gli ambiti di intervento sindacale e politico.

È necessario il massimo investimento, non solo di solidarietà ma anche di proposta sindacale e politica, a supporto della lotta delle lavoratrici e dei lavoratori della GKN. Le organizzazioni di classe hanno la primaria responsabilità di portare il loro esempio in tutte i luoghi e i settori di intervento. A questo proposito un ruolo speciale lo può ricoprire l'Opposizione CGIL – Riconquistiamo Tutto, che vede tra i propri aderenti le compagne e i compagni che oggi stanno dirigendo il collettivo della GKN.

RT ha l'opportunità di far leva su questa lotta sia per costruire il più ampio fronte di lotta sindacale contro governo e padronato, sia nell'economia della sua battaglia interna alla CGIL contro la burocrazia capitolarda.

La straordinarietà della lotta alla GKN è messa in risalto anche dalla capacità di contrapporsi, con un ruolo guida, al carattere invece regressivo delle argomentazioni e delle mobilitazioni No green pass, che purtroppo hanno coinvolto importanti settori della classe lavoratrice, delle sue avanguardie e financo di organizzazioni sindacali di base, conflittuali e classiste.

Segue a pagina 8

In questo numero:

Editoriale | *Draghi, what else?*
Lotte e movimenti | *Nucleare e capitalismo • Il Senato affossa il DDL Zan*
Internazionale | *La "questione" Taiwan*
Dibattito a sinistra | *No vax – No green pass: la confusione a sinistra*
Film e cultura | *Recensione del film "Marx può aspettare"*

Lotte e movimenti | **Nucleare e capitalismo**

Negli ultimi tempi il dibattito pubblico sulla crisi ambientale sta crescendo, concentrandosi sulle centrali nucleari, spacciate per tecnologia a zero impatto ambientale. Insomma, se il sistema dei media di mercato, pur non essendo al servizio di un qualche complotto mondiale, come dicono alcuni, si spendono in questa direzione, significa che le classi dirigenti stanno sperimentando una propaganda per convincere il "popolo bue" a dimenticare Chernobyl e Fukushima. E purtroppo alcuni argomenti giocano a loro favore. Uno: siccome sarà necessario ridurre drasticamente l'utilizzo degli idrocarburi e le tecnologie da fonti rinnovabili, come l'eolico e il solare, non saranno sufficienti a compensare la perdita, il ricorso al nucleare sarà inevitabile. Due: dato che presto non si parlerà più di fissione nucleare, ma, a sentir loro, di una tecnologia più pulita e sicura, la fusione nucleare, l'opposizione alle centrali termonucleari sarà del tutto obsoleta.

Sulla fusione, gli studi in corso hanno permesso di conseguire alcuni importanti risultati sperimentali, che fanno ritenere ragionevole l'ipotesi che in capo a qualche decennio si possa realizzare un prototipo di centrale a fusione. Ma questi tempi potrebbero contrarsi notevolmente, giacché, sospinti dall'aggravarsi della crisi climatica, una sempre maggiore quantità di investimenti si sta dirigendo in questa direzione. E dunque, a meno che gli enormi problemi tecnici che comporta la fusione si rivelino insormontabili, il che non è da escludere in assoluto e in questo caso si tornerebbe permanentemente alla fissione, non ci sono dubbi che la fusione nucleare sarà l'energia del capitalismo futuro.

Per fissione nucleare si intende la scissione di un nucleo pesante in due, o tre, nuclei leggeri: la massa del nucleo iniziale è maggiore della somma delle masse dei nuclei più leggeri e la differenza di massa viene liberata come energia. La fusione nucleare è il processo inverso: l'unione di due nuclei leggeri che formano un nucleo più pesante, la cui massa è inferiore a quella complessiva dei nuclei originari. Anche in questo caso la massa mancante si trasforma in energia; in entrambi si tratta di trasformazione di materia in calore ad alta temperatura. Resta da capire se nei prossimi anni i grandi investitori e le grandi industrie punteranno decisamente sulla fusione nucleare, o invece, prudentemente, opteranno per una fase di transizione (di qualche decennio) nella quale continuare a produrre con le nuove centrali a fissione, che i nuclearisti ritengono assolutamente sicure. Da come se ne parla nelle ultime settimane, sembra che l'opzione preferita sia la più tradizionale, anche perché già sarebbe un grosso affare per i costruttori.

Allora, lasciando da parte la fusione nucleare, la quale per il momento non sembra all'ordine del giorno, cerchiamo di giustificare la contrarietà alle centrali nucleari a fissione, senza scadere in catastrofismi antiscientifici, o demonizzazioni, di un fenomeno naturale che impiega due delle quattro forze fondamentali dell'universo: forza di gravità, forza elettromagnetica e, appunto, forza nucleare debole e forza nucleare forte. E dunque ipotizziamo che queste centrali siano assolutamente sicure, come afferma la propaganda nuclearista, cioè che il pericolo di fuoriuscita di radiazioni sia da escludersi in assoluto. E già qui la premessa è falsa, datosi che l'assolutezza è un concetto filosofico e matematico, non fisico, e perciò inapplicabile integralmente alla realtà; come dimostra la storia delle catastrofi, spesso annunciate ma non evitate, per interessi politici ed economici. E nel nostro caso, anche una percentuale estremamente bassa di probabilità di incidente non sarebbe accettabile.

L'argomento antinuclearista più forte riguarda lo stoccaggio dei rifiuti radioattivi, che si dividono in diverse categorie: per pericolosità, tempi di decadenza e metodi di stoccaggio. Per i rifiuti radioattivi di bassa/media attività, l'isolamento deve essere garantito per qualche secolo e quindi la soluzione di smaltimento più idonea è il deposito superficiale, protetto prevalentemente da barriere ingegneristiche, cioè progettate e realizzate dall'uomo e barriere naturali poste in serie per il contenimento della radioattività. I rifiuti radioattivi ad alta attività o a lunga vita mantengono invece livelli di radioattività significativi per decine e centinaia di migliaia di anni. Per l'isolamento di tali rifiuti non è possibile fare affidamento solo su barriere artificiali, ma ci si deve affidare a barriere naturali. Chi può assicurarci che fra cento, cinquecento, o mille anni, qualcuno non le vada a cercare per realizzare chissà quale arma letale, o inavvertitamente le riporti alla luce? Ipotesi fantascientifiche? Piuttosto un principio precauzionale che dovrebbe riguardare l'applicazione di qualsiasi scoperta scientifica relativa all'utilizzo di grandi concentrazioni di energia. "Certo!", ribattono i nuclearisti, "ma nel frattempo avremo trovato il modo di renderle inattive", ma chi può garantirci su questo?

Però c'è un problema, sebbene il principio di precauzione, arma pluridecennale dei movimenti ambientalisti, sia un argomento fortemente a favore degli antinuclearisti, esso non preclude in assoluto il ricorso all'energia nucleare; giustamente non la demonizza, ma nemmeno implica un'idea alternativa sulla gestione dell'energia, che non sia quello centrato sulle ormai tradizionali fonti rinnovabili; alcune della quali, a ben vedere, sono tutt'altro che ecologiche, sebbene molto meno pericolose. Sostanzialmente, il principio di precauzione è stato, ed è ancora, più una tattica politica che una strategia ecologica, magari fidando sulla certezza che i nuclearisti non riusciranno mai a dimostrare l'innocuità dei grandi impianti nucleari finalizzati alla produzione di energia. Per cui, in prospettiva, di fronte alle nuove centrali a fissione, alla crescita del prezzo degli idrocarburi e all'emergenza climatica, tale principio potrebbe essere difficile da sostenere.

Ne consegue che la critica ecologista al modo di produzione vigente debba essere rifondata, abbandonando le argomentazioni di carattere tecnico, per attingere direttamente ai principi scientifici. Tali principi sembrerebbero estremamente complessi, abissalmente distanti dal sapere comune da essere inutili per una politica contro le centrali nucleari. Tuttavia, al contrario degli elementi tecnici, essi sono descrivibili in forma comprensibile. Fra questi, uno dei più significativi è il seguente: *se, in un dato insieme di forze, concentriamo l'energia in una sola parte di esso, impoveriamo le forze restanti*. Semplicemente: a maggior concentrazione di energia corrisponde maggiore dispersione di energia.

Dal punto di vista ecologico, il modo di produzione capitalista è un agglomerato di macchine indistinte, senza qualità singole, il cui unico fine è accumulare energia; esattamente come il plusvalore si accumula, producendo e scambiando merci indistinte. La progressiva sovrapproduzione di capitale, che a un certo punto si trasforma in sottoproduzione di merci, riflette ecologicamente la concentrazione di energia che alla lunga impoverisce gli ecosistemi e alla fine sconvolge l'intera ecosfera. Dal punto di vista socio-ecologico, questo processo di concentrazione-dispersione non riguarda soltanto le forze fisiche, ma anche le forze socioeconomiche e politiche; ognuna delle quali viene impegnata in misura diversa e per la parte che la riguarda: grandi capitali di investimento, consenso sociale e vigilanza.

Ovviamente, non tutte le tecnologie sono corrispondenti e ciò dipende dalle forze dalle quali ognuna di esse deriva. L'energia termonucleare è altamente efficiente, giacché una alta porzione del calore prodotto si trasforma in energia disponibile, al contrario di altre tecnologie a bassa temperatura, là dove, ad ogni trasformazione intermedia, la dispersione entropica aumenta in maniera rilevante. Tuttavia, secondo la legge di accumulazione-dispersione, assorbirà comunque grandi quantità di energia dall'ambiente circostante; causa l'enorme dispendio di materie prime e capitali per la costruzione degli impianti e, successivamente, per la demolizione degli stessi, dopo pochi decenni, e lo stoccaggio delle scorie radioattive prolungato nel tempo. Su questo, è opportuno precisare che più un fattore di rischio si prolunga nel tempo, maggiore sarà il dispendio di energia: s'intende che il tempo nel suo divenire agisce da moltiplicatore. Perciò, sullo stoccaggio delle scorie radioattive si può concludere che il rischio e le spese, economiche ed energetiche, non sono calcolabili.

L'umanità, a partire dalla scoperta del fuoco, ha speso il proprio ingegno alla ricerca dell'energia infinita, pur rimanendo per millenni assoggettata alla natura. Poi, con la rivoluzione industriale, tutto è cambiato: essa ha iniziato a distruggere le sue fonti energetiche. Ad ogni ciclo di riproduzione del profitto, sempre più veloce e sempre più globale, la contraddizione natura-capitale è diventata direttamente proporzionale: più il capitale cresce e si concentra, più si distrugge l'attuale equilibrio naturale. Questo processo può essere fermato solo con la distruzione del capitalismo e del suo modo di produzione energivoro, giacché la natura non può essere ristrutturata come il sistema industriale e la Terra non può fornire un ulteriore surplus di materia ed energia.

Le convinzioni dei nuclearisti ricordano i miti degli antichi: il mito ottenebrante di Icaro, il cui desiderio insaziabile di energia gli fa dimenticare che le ali sono fatte di cera; il mito della Cornucopia, il corno dell'abbondanza, sempre ricolmo di ogni genere di beni per l'umanità. Logico che gli antichi non si chiedessero quale fosse l'origine di tale abbondanza: semplicemente la consideravano un dono degli Dei. Ma oggi, alla luce della scienza, sarebbe altrettanto logico chiedersi da dove provengano le merci, il denaro e l'energia, il cui possesso sta diventando sempre più un'ossessione.

L'energia nucleare è la massima concentrazione di energia prodotta dall'umanità; la materializzazione della volontà di potenza in divenire, merce concentrata e concentrazione di energia.

Segue a pagina 8

Il Senato affossa il DDL Zan

La lotta prosegue nelle piazze e nell'autorganizzazione: per il rilancio di una lotta anticapitalista e rivoluzionaria per i diritti civili

Secondo qualcun* quanto accaduto nell'aula del Senato sarebbe disgustoso in un paese civile. In questa sede non possiamo esimerci dal dire che i fatti in questione non mettono in dubbio il grado di civiltà di un singolo paese, ma confermano invece la nostra analisi sul grado di civiltà di un intero sistema.

Facciamo un passo indietro. Il giorno 27 ottobre il Senato è stato chiamato a votare a scrutinio segreto la cosiddetta "tagliola" (voluta da Lega e Fratelli d'Italia) sul DDL Zan. La "tagliola" è un provvedimento previsto dall'articolo 96 del Capo XII del Regolamento del Senato. Si tratta della proposta, che può essere avanzata da singole senatrici e singoli senatori, di non procedere all'esame dei vari articoli di cui si compone un disegno di legge. Quando tale richiesta viene approvata l'iter del disegno di legge in oggetto viene bloccato e sostanzialmente deve essere ridiscusso, dopo almeno sei mesi dal voto, con una nuova proposta di legge, dalla commissione competente. Durante la seduta del 27 ottobre tale misura è stata approvata con 154 voti favorevoli, 131 voti contrari e 2 astensioni, portando alla fine del percorso della proposta di legge "contro omofobia, misoginia e abilismo".

Prima di tutto, vogliamo esprimere sinceramente la nostra solidarietà e unirci alla sacrosanta rabbia di tutte le persone LGBTQIA+, di tutte le donne* e di tutte le persone con disabilità che continueranno a subire senza alcuna tutela il peso dell'esistenza all'interno di un sistema capitalista, cis-eteronormativo e patriarcale. Una legge contro l'omo-lesbo-bi-transfobia, la misoginia e l'abilismo è una necessità urgente e quanto accaduto in questi giorni si configura come un attacco violento e diretto contro la vita di tutte queste persone e come tale va contrastato.

Il voto di pochi giorni fa conferma per l'ennesima volta la bancarotta definitiva e irreversibile di qualsiasi illusione riformista. Qualsiasi proposta di cambiamento calata dall'alto è destinata al fallimento e all'oblio entro questa compagine sociale. Questo non a causa dei contenuti, dei modi o delle forme di tale cambiamento, ma semplicemente perché il sistema capitalista non è e non è mai stato riformabile.

Oltretutto smaschera anche la natura opportunista dei sostenitori della legge a partire dal PD, che cerca già di smarcarsi goffamente dalla sconfitta distribuendo responsabilità e accuse a destra e a manca (peraltro senza tenere conto della propria fronda interna subordinata ai diktat delle gerarchie cattoliche), fino al M5S, che continua ad alternare prese di posizione apparentemente progressiste con uscite degne della più becera reazione, passando per Italia Viva, che per prima ha accolto le richieste di revisione della legge proposte dal centro-destra finalizzate alla rimozione del concetto di identità di genere e della conseguente tutela delle persone transgender e non binarie, e infine per le insignificanti e inconsistenti rimostranze dei radicali (+Europa) e di Liberi e Uguali.

È necessario ribadire che ancora una volta l'avanzamento dei diritti civili non è stato affossato, come si sente dire da più parti in questi giorni, per l'eccessiva radicalità della proposta. Vale la pena ricordare che il DDL Zan è una legge, seppur necessaria, con grandi limiti politici e culturali, caratterizzata da un impianto espressamente punitivo che lascia intatta la struttura su cui si sviluppa l'oppressione e la discriminazione, oltre che dalla tendenza sistematica ad invisibilizzare molte soggettività LGBTQIA+. Altrettanto importante è ricordare che i proponenti e i sostenitori del DDL Zan, lungi dalla linea dura e muscolare di cui sono stati accusati, hanno cercato in più occasioni di giungere a patti con la controparte politica proponendo o accettando talvolta modifiche ulteriormente a ribasso del testo.

Ancora una volta l'illusione è crollata su sé stessa a causa della fragilità delle proprie fondamenta: l'assenza di un movimento ampio e combattivo (malgrado non siano assenti esperienze anche molto positive in diverse città), l'atteggiamento delle direzioni del movimento LGBTQIA+ mainstream volte a delegare tutte le proprie "lotte" in sede istituzionale, l'attuale debolezza del movimento LGBTQIA+ e femminista dopo due anni di pandemia e l'incapacità di far convergere in modo generalizzato le lotte per i diritti civili e la lotta di classe, la lotta transfemminista e le lotte del movimento operaio, in una fase storica di arretramento della coscienza di classe che rende difficile ogni avanzamento – ma persino la difesa – dei diritti civili e sociali, sono fattori che vanno sommati al tradimento operato dal centrosinistra in Parlamento.

D'altra parte, non possiamo ovviamente restare indifferenti di fronte all'atteggiamento trionfale tenuto dalle forze reazionarie, clericali e fasciste dopo l'affossamento della legge tantomeno in un periodo caratterizzato da numerose espressioni reazionarie (come, per esempio, l'assalto squadrista alla CGIL oppure le "grandi" manifestazioni No green pass che si avvicendano di continuo nelle nostre città). Questa purtroppo è una vittoria che assume un significato simbolico molto importante nel quadro della conservazione dello status quo classista e patriarcale e nell'ottica di un rilancio dell'offensiva clerico-fascista e oscurantista contro i diritti civili e le soggettività oppresse.

La nostra reazione non può ridursi a sporadiche azioni difensive e a espressioni pubbliche di sdegno e rabbia, come le proteste che in questi giorni stanno animando le piazze di Roma, Milano, Torino e altre città italiane. Ad esse (indubbiamente positive in questo preciso momento) deve legarsi la volontà di organizzarsi e di lottare con pratiche radicali contro capitalismo e cis-eteropatriarcato.

È necessario – ora più che mai – perseverare nell'attuazione di un programma rivoluzionario e di classe che, unendo tutt* l* sfruttat* e tutt* l* oppress* attorno alle parole d'ordine della rottura e del sovvertimento radicale del paradigma capitalistico, possa finalmente portare a compimento una società socialista libera da ogni forma di sfruttamento, violenza e oppressione.

Commissione donne e altre oppressioni di genere del PCL (articolo originariamente apparso su www.pclavoratori.it il 29 ottobre 2021)

Dibattito a sinistra | **No vax – No green pass: la confusione a sinistra**

I movimenti No vax – No green pass hanno occupato la scena politica italiana, ma anche il confronto interno alla sinistra politica e sindacale, con un ampio ventaglio di posizioni.

La direzione di marcia del posizionamento politico a sinistra è stata quello dell'apertura al No green pass, seppur diversamente graduato: dall'assunzione in proprio della rivendicazione, come in occasione dello sciopero generale dell'11 ottobre, sino all'aperto sostegno e partecipazione, in qualche caso, alle manifestazioni ricorrenti del sabato pomeriggio. È il momento di fare un bilancio di questa discussione da un punto di vista marxista e classista.

I movimenti No vax non sono un fatto italiano. Sullo sfondo di una pandemia che continua attraversare il mondo, le posizioni No vax sono una presenza costante in tutti i paesi. Il loro tratto comune è l'individualismo e la contestazione delle "verità ufficiali" della scienza, con un frequente riferimento religioso alla sacralità del corpo e della vita, offesi e insidiati dalla vaccinazione di massa. Si spazia dalla negazione dell'esistenza stessa del Covid alla sua rappresentazione come leva pretestuosa di un *nuovo ordine mondiale*, guidato da una élite misteriosa e onnipotente che fa capo alla grande finanza. Gli ingredienti di questo impasto ideologico complottista e cospirazionista sono diversamente miscelati all'interno dei diversi paesi ma sono presenti ovunque. Ricalcano in ultima analisi un pregiudizio ideologico che ha segnato nella storia dell'umanità tutte le opposizioni ai vaccini, e tutte le contestazioni della scienza medica. Dalla negazione della peste narrata dal Manzoni nei Promessi Sposi ai movimenti di contestazione del vaccino contro il vaiolo e alle obiezioni insistite al vaccino contro la polio, per arrivare infine alle polemiche sulla vaccinazione antimorbillo. Ogni volta con la pretesa di distinguersi dalle obiezioni ai vaccini precedenti nel nome della "eccezionalità" catastrofica del "nuovo vaccino".

L'anti-vaccinismo, dunque, non ha atteso il Covid per manifestarsi. Ma certo le dimensioni della attuale pandemia, combinate con le nuove tecnologie dell'informazione pubblica, hanno fornito a tali ideologie un palcoscenico inedito e la possibilità di una straordinaria propagazione. Culture e correnti reazionarie nazional popolari come quelle che sorreggono Trump in America e Bolsonaro in Brasile hanno fornito al pregiudizio antiscientifico un retroterra ideale cui attecchire. Così come la predicazione delle Chiese ortodosse nell'Est europeo, dove i tassi di vaccinazione estremamente bassi si combinano, non a caso, con un'altissima percentuale di ricoveri e decessi.

I movimenti No green pass sono l'equivalente dei movimenti No vax? Se si intende la formalità della posizione è evidente che no. "*Non sono contro il vaccino, sono contro la discriminazione*" è una obiezione ricorrente nella conversazione pubblica. Ma un conto è la logica formale (seppur assai difettosa), un altro la dinamica reale. La resistenza al vaccino, la diffidenza verso il vaccino, la paura ancestrale del vaccino, rappresentano il carburante decisivo del movimento No green pass, il senso comune egemone nelle sue fila. Per questo gruppi e organizzazioni No vax sono ovunque alla testa delle mobilitazioni. Sia in campo internazionale che in Italia. Forniscono loro riferimenti "culturali", circuiti alternativi di informazione, improbabili icone della verità "nascosta" e finalmente "rivelata". I No green pass sono il luogo di pascolo delle ideologie No vax, il loro terreno naturale di colonizzazione. Così come i No vax, a loro volta, sono proiezione naturale di formazioni di estrema destra, talvolta apertamente fasciste.

I fatti di Roma del 9 ottobre, culminati nell'assalto fascista alla sede nazionale della CGIL, sono emblematici. Chiunque voglia vedere la realtà ha potuto osservare che la devastazione squadrista ha registrato l'appoggio attivo di un settore No vax, ben al di là del perimetro ristretto di Forza Nuova. Ciò non significa affatto che la manifestazione di Roma fosse "fascista". Significa che i fascisti hanno preso la testa di una parte rilevante della manifestazione. Perché l'humus di quella manifestazione si prestava alla egemonia dei fascisti. L'esperienza del movimento triestino rivela, in forme diverse, la stessa dinamica. Un sindacato corporativo del Porto, nato sulla richiesta del privilegio dei portuali triestini rispetto agli altri portuali, ha promosso inizialmente lo sciopero del 15 ottobre. Ma in 48 ore l'iniziativa portuale è stata emarginata, riassorbita ed egemonizzata, da un movimento cittadino composito guidato da vecchi candidati di CasaPound, popolato di croci e Madonne. Una dinamica vandeana.

Di fronte a questo fenomeno la sinistra politica e sindacale ha sbandato. Non solo in Italia. Alcune organizzazioni hanno rivendicato e praticato l'aperto appoggio e partecipazione alle manifestazioni reazionarie. È il caso dei CARC, in piena coerenza con l'appoggio fornito alle iniziative rossobrune in Italia e alla "rivolta" reazionaria di Capitol Hill negli USA. È il caso del PC di Rizzo che l'11 ottobre, due giorni dopo la devastazione fascista della sede CGIL a Roma, ha promosso la gazzarra davanti alla Camera del Lavoro di Milano al grido "I fascisti siete voi". Una riproduzione in miniatura della politica staliniana del socialfascismo nella Germania dei primi anni ì+'30. Dalla tragedia alla farsa, come recita il vecchio adagio. Altre organizzazioni, pur rifiutando e denunciando le posizioni No vax, hanno assunto in proprio il No green pass presentandolo come strumento di "divisione e discriminazione dei lavoratori" e chiedendone dunque la revoca. È il caso del grosso del sindacalismo di base, anche di quello apertamente classista. La piattaforma dello sciopero dell'11 ottobre è stata piegata in questa direzione.

È stata una scelta sbagliata. Nel merito e nelle conseguenze che ha comportato. Innanzitutto, una scelta sbagliata nel merito. Confonde l'uso padronale e governativo del certificato verde con la sua natura. Se si rivendica la massima estensione della vaccinazione di massa non si capisce la ragione della contestazione del green pass in quanto tale, un semplice certificato che attesta la vaccinazione o la negatività del test. Il green pass ha contribuito all'allargamento della vaccinazione di massa, alla protezione sanitaria dei non vaccinati a partire da quelli che non si possono vaccinare, all'estensione del tracciamento, che è centrale nel contrasto del contagio. Da questo punto di vista dire che il green pass "non è una misura sanitaria" è una sciocchezza. Altra cosa è l'uso padronale e governativo del green pass, con la sua normativa di accompagnamento: la cancellazione dello stipendio per chi non lo esibisce, il costo dei tamponi, e soprattutto la pretesa di revocare le altre misure di protezione sanitaria nei luoghi di lavoro. Un sindacato classista dovrebbe sicuramente battersi per la cancellazione di queste misure, a partire dalla rivendicazione della gratuità dei tamponi, e per la massima estensione di tutte le protezioni sanitarie, al di là del vaccino. Ma perché chiedere il ritiro del green pass in quanto tale? Il fatto che un governo borghese usi a fini reazionari una misura progressiva non significa che si debba chiedere l'abrogazione di questa misura. La borghesia ha usato a suo tempo il diritto al lavoro delle donne, come anche oggi il diritto al lavoro degli immigrati, quale mezzo per abbassare i salari e dividere i lavoratori. Sarebbe questa una ragione per rivendicare la revoca di quel diritto? La borghesia usa la "transizione ecologica" per ristrutturare, licenziare, fare profitti. Sarebbe questa una ragione per contestarla in quanto tale? I padroni traggono spunto da ogni necessità e da ogni misura per tutelare il proprio interesse di classe e dividere i salariati. Ma ciò non significa affatto che tutte le misure sono "reazionarie" per il solo fatto di essere varate da un governo borghese. Né significa che per opporsi alla divisione dei lavoratori si debbano contestare misure progressive e accodarsi a posizioni reazionarie. Oggi rivendicare la revoca del green pass significa accodarsi *di fatto* alle posizioni reazionarie dei No vax. Non conta l'intenzione ma la valenza obiettiva di una posizione.

La conseguenza di questa improvvida apertura al No green pass da parte di larga parte del sindacalismo di classe è stata non meno negativa della posizione stessa. Lo sciopero unitario dell'11 ottobre era una occasione importante per provare a spezzare la dinamica reazionaria del No green pass, attraverso una piattaforma apertamente classista. La lotta dei lavoratori di GKN, dopo la manifestazione nazionale del 18 settembre a Firenze, offriva alla piattaforma classista un ancoraggio centrale su cui far leva per lavorare alla ricomposizione di un fronte unitario di lotta, capace di configurare una prospettiva nuova. Era quello il terreno dell'unità di classe su cui lavorare. Ed era il terreno su cui collocare l'opposizione classista alla stessa politica sanitaria del governo e del padronato. Contro un PNRR e contro una legge di stabilità che relegano la sanità a ultima voce di spesa, per di più a vantaggio della sanità privata e a debito; per un vasto piano di assunzioni a tempo indeterminato nella sanità pubblica finanziato da una patrimoniale straordinaria del 10% sul 10% più ricco, e combinato con la nazionalizzazione della sanità privata e dell'industria farmaceutica. Il tutto a partire dalla esplicita rivendicazione della massima estensione della vaccinazione di massa, su scala nazionale, europea, mondiale, in aperta contrapposizione ai No vax.

Invece l'apertura al No green pass, con l'inclusione di questa rivendicazione in piattaforma, ha prodotto un danno rilevante. Ha aperto il varco all'inserimento di settori No green pass nelle manifestazioni sindacali, ha favorito la presentazione mediatica dello sciopero dell'11 come "sciopero No green pass", ha contribuito a marginalizzare altri obiettivi e rivendicazioni classiste. Nel suo piccolo, un disastro.

Ma le responsabilità preminenti della dinamica in corso fanno capo alla burocrazia CGIL. Un sindacato di massa avrebbe dovuto sviluppare innanzitutto una vasta campagna a favore della vaccinazione tra i lavoratori e le lavoratrici, a partire dai propri iscritti, e contrastare pubblicamente in ogni sede le posizioni e influenze No vax.

Segue a pagina 5

Continua da pagina 4

In secondo luogo, avrebbe dovuto opporsi alla politica sanitaria di un governo che destina gli spiccioli alla sanità pubblica mentre liberalizza la sanità privata e giustifica nel nome del green pass l'allentamento delle protezioni sanitarie nei luoghi di lavoro, nei trasporti, nelle scuole. In terzo luogo, e in *questo* quadro, avrebbe dovuto contestare la soppressione dello stipendio per chi non presenta il green pass e rivendicare la gratuità dei tamponi. In quarto luogo, e soprattutto, avrebbe dovuto promuovere una piattaforma di mobilitazione generale contro governo e padroni assorbendo in questa le rivendicazioni di svolta della politica sanitaria e del contrasto alla pandemia.

La burocrazia CGIL ha fatto l'opposto su ogni versante. Ha rimosso l'esigenza stessa di una mobilitazione vera contro il governo persino di fronte al ritorno alla legge Fornero. Ha concesso a padroni e governo lo sblocco dei licenziamenti, che da fine ottobre si estende all'industria tessile e alle imprese minori. Ha evitato ogni campagna favorevole alla vaccinazione di massa nei luoghi di lavoro. Ha balbettato sul green pass dicendosi favorevole alla "persuasione" contro l'obbligo del green pass, ma al tempo stesso rivendicando l'obbligo vaccinale che è l'esatto opposto della "persuasione" e che è ben più radicale del certificato in fatto di penalizzazioni in caso di violazione. Questa politica funambolesca e subalterna è riuscita a fornire argomenti alla campagna No green pass tra i lavoratori, e parallelamente ad avallare la politica del governo, sia sanitaria che complessiva.

Il movimento No green pass ha capitalizzato questo vuoto impressionante di direzione del movimento operaio italiano. Raccogliendo una miscela di insoddisfazioni sociali private di un riferimento alternativo, e perciò preda di una egemonia reazionaria. Il governo a sua volta ha fatto leva sulle manifestazioni reazionarie e sulle loro ricadute sanitarie (Trieste) per attaccare i diritti di manifestazione in genere, anche per compiacere le pressioni del business natalizio nei centri storici delle città. La risultante complessiva della dinamica in atto è un'avanzata della Legge di stabilità senza il contrasto di una azione di sciopero. In piena pandemia, nel mezzo di una crisi sociale profondissima, di fronte all'aumento di prezzi e bollette e al moltiplicarsi dei licenziamenti, perdura l'assenza di una iniziativa indipendente del movimento operaio. Ciò che consente alla borghesia di porre al riparo dell'opposizione di massa le contraddizioni del proprio quadro politico e istituzionale (crisi strisciante della maggioranza parlamentare, buio pesto sulla nuova Presidenza della Repubblica, totale impasse sulla legge elettorale).

A tutto questo è necessario opporsi, nella chiarezza. I lavoratori della GKN, che si sono demarcati apertamente dalle posizioni No green pass e dalle relative manifestazioni, sono un punto di riferimento importante anche su questo terreno. Il corteo del 13 novembre a Livorno "*No carovita day, altro che no green pass e libera scelta*", col sostegno dei lavoratori portuali della città; la manifestazione riconvocata a Firenze dai lavoratori della GKN a Firenze la settimana successiva, hanno posto con chiarezza una piattaforma di rivendicazioni priva di ambiguità e confusioni. Non si tratta di sommare No green pass alle rivendicazioni di classe ma di tracciare una linea di demarcazione dalle manifestazioni reazionarie delle classi medie. È l'unica via di rilancio di una opposizione di classe e di massa ai padroni e al governo, capace di disgregare il blocco sociale della reazione.

Il PCL in questi due anni di pandemia è il partito che ha saputo tener ferma la barra contro il governo e le suggestioni reazionarie. Che è la barra di una prospettiva socialista internazionale. Mai come oggi si tiene la barra di classe sul tema della pandemia solo se si parte dall'interesse internazionale del movimento operaio. Dalle lotte di larga parte della popolazione oppressa del mondo intero che rivendicano il diritto alla vaccinazione contro il monopolio delle grandi aziende farmaceutiche, i loro brevetti, gli Stati imperialisti che le tutelano. Innanzitutto, gli imperialismi di casa nostra. E viceversa: nulla sottolinea l'adattamento all'organizzazione capitalistica del mondo quanto l'accodamento ai movimenti No vax e No green pass delle classi medie dei "propri" imperialismi. Non è un caso che le organizzazioni "sovraniste" di estrazione stalinista siano tutte alla coda del movimento No green pass. I conti tornano anche di fronte alla pandemia e ai vaccini.

Marco Ferrando

Costruiamo insieme il Partito Comunista dei Lavoratori!

Il Partito Comunista dei Lavoratori fonda la propria azione politica sulla base del marxismo rivoluzionario, storicamente abbandonato e tradito dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo, a partire da quattro linee di indirizzo generale:

1) L'opposizione alle classi dominanti e ai loro governi, qualunque caratteristica essi assumano, inclusi quelli di centrosinistra o di sinistra riformista.

2) La prospettiva di un governo delle lavoratrici e dei lavoratori che abolisca il modo di produzione capitalistico e riorganizzi la società su basi socialiste.

3) Il collegamento costante tra gli obbiettivi di lotta immediati e la prospettiva di fondo dell'alternativa anticapitalistica.

4) La prospettiva della rivoluzione mondiale in permanenza e di un'alternativa socialista internazionale, e quindi di un'organizzazione rivoluzionaria internazionale dei lavoratori basata sul centralismo democratico.

Giornale Comunista dei Lavoratori | Registrazione del Tribunale di Milano n. 87 del 06/02/2008 | **Direttore responsabile:** Fabio Sebastiani | **Proprietario:** Partito Comunista dei Lavoratori | **Redazione:** Via Virginia Marini, 1/b, 40127, Bologna | **Responsabile politico:** Diego Ardissono | **Responsabile grafico:** Luca Gagliano | Ringraziamo il compagno Sebastiani, non iscritto al nostro partito, che, in qualità di giornalista professionista, ci garantisce il diritto democratico alla pubblicazione del nostro giornale. Il compagno Sebastiani non risponde quindi del contenuto politico degli articoli. Gli articoli individuali non rappresentano necessariamente le posizioni ufficiali del PCL. | **Contatti:** *info@pclavoratori.it* | **Stampa:** Tipografia Tiozzo S.N.C. - Via Polonia, 9, Piove di Sacco (PD) | **Finito di impaginare il 22/11/2021**

Internazionale | La "questione" Taiwan

In cosa consiste la questione taiwanese? Nel fatto che il governo cinese considera l'isola di Taiwan parte del suo territorio e, come già avvenuto con Hong Kong, l'obiettivo è quello di riunificarla al paese. Questa non è certamente una questione che stiamo scoprendo adesso, perché accompagna la storia della Cina *comunista* fin dal giorno della sua nascita, avvenuta con la rivoluzione maoista del '49. Infatti, nell'isola di Taiwan riparò il vecchio governo nazionalista sconfitto, con la speranza di ritornare un giorno a riconquistare l'intero territorio cinese, sogno che non si realizzò.

Il governo taiwanese vive da sempre su un equilibrio politico molto precario, in cui si intersecano una miriade di contraddizioni, ma negli ultimi tempi ciò che è cambiato sono stati i toni con cui il governo cinese affronta oggi tale questione. In una recentissima dichiarazione di Xi Jinping ha detto: "*La riunificazione di Taiwan avverrà in un futuro vicino, e a qualsiasi costo*".

Il fatto che proprio adesso il governo cinese rivendichi con tono quasi minaccioso la necessità di annettere Taiwan alla Cina, come già fatto con Hong Kong, parlando del futuro dell'isola come di un affare interno alla Cina, riflette alla perfezione la natura del nuovo corso politico impresso dallo stesso Xi Jinping alla politica cinese.

Basta dare un'occhiata alle dichiarazioni pubbliche che sono seguite alla riunione plenaria di pochi giorni fa tra i massimi organi dirigenti del partito (che aveva come obiettivo quello di gettare le basi per il congresso che si svolgerà nella seconda metà del prossimo anno) per capire che la politica cinese è fortemente intenzionata a dare corpo e sostanza a questa nuova fase politica, anche con l'utilizzo di toni aggressivi. La riunione plenaria ha infatti posto come obiettivo principale quello di inscrivere il presidente Xi tra i grandi timonieri della nazione, alla stregua di Mao e Deng Xiaoping. Due leader ovviamente non casuali. Mao è il padre della nazione, il *Grande timoniere*, colui che ha reso grande la Cina, con lui la nazione si è rialzata in piedi, liberandosi dalle ingerenze straniere. Deng Xiaoping (chiamato anche *Piccolo timoniere*) è l'uomo che aprì al mercato globale; con le sue politiche, basate principalmente sull'apertura ai mercati internazionali, la Cina diventerà la fabbrica del mondo, sposando definitamente una politica economica capitalistica. Fu in questo periodo che la Cina iniziò quella fase di arricchimento (realizzato però grazie ad una pesante contrazione dei salari e dei diritti dei lavoratori) garantita dalle politiche governative che faranno della Cina quella grande potenza a capitalismo di stato che noi tutti oggi conosciamo, altro che *comunismo*, in cui la maggioranza delle banche e delle grandi aziende sono in mano alla burocrazia di partito e tutto il resto è proprietà privata. Questa terza fase storica, inaugurata dalle politiche di Xi, vede la Cina prossima al grande sorpasso ai danni della grande economia statunitense (che si ipotizza avverrà entro questo decennio). Ovviamente, date queste premesse sull'esito del plenum, la questione di Taiwan non può più essere un dossier irrisolto, ma si iscrive giustamente nel disegno complessivo tracciato dalla dirigenza Xi, che vede la Cina come grande potenza mondiale.

Le tensioni di cui stiamo trattando sono quindi rivolte da una parte verso l'interno, e quindi riguardano strettamente le relazioni tra Cina e Taiwan, ma dall'altra parte sono tensioni che guardano all'assetto geopolitico internazionale, e quindi alla rivalità tra Cina e Stati Uniti.

Per quanto riguarda i rapporti interni, già a partire dai primi anni Ottanta, la Cina, consapevole di essere in posizione di forza, cambia strategia nelle relazioni con Taiwan e promuove una politica di riavvicinamento attraverso il rafforzamento dei legami economici. Pochi anni dopo, il governo cinese fa un ulteriore passo avanti e rende note le condizioni di un'integrazione pacifica in cui gli abitanti dell'isola potranno conservare la loro autonomia, quindi il loro sistema economico, ma all'interno di un'unica nazione (quella cinese appunto). La formula proposta fu quella di "un paese, due sistemi" che abbiamo già visto applicata su Hong Kong e che da all'ora è stata la posizione che il governo ha continuato a portare avanti fino ad oggi. Anche le relazioni commerciali sono andate avanti, e si sono sempre più intensificate negli anni. Dal 2008 verranno firmati una serie di accordi che sanciranno la nascita di un mercato comune tra i due paesi, e la dipendenza economica di Taiwan dalla Cina assumerà proporzioni enormi. Ma le premesse annunciate dagli accordi economici e commerciali, che premettevano ad una sicura unificazione, saltarono nel 2014 quando si sollevò a Taiwan un movimento nazionale, in gran parte studentesco, che si oppose con forza ad un accordo di liberalizzazione dei servizi, che avrebbe autorizzato investimenti cinesi nei settori editoriali, mediatici e culturali. Il parlamento di Taiwan fu occupato dai dimostranti per tre settimane e mezzo, per quello che venne chiamato "il movimento dei girasoli". In quella occasione il governo cinese e quello del Kuomintang taiwanese (vecchio partito nazionalista borghese che ha governato la Cina fino alla rivoluzione), che fece da sponda alle richieste cinesi, tentando di imporre al parlamento taiwanese quell'accordo di liberalizzazione dei servizi, dovettero fare i conti con il movimento studentesco giovanile e cedere alla forza dei manifestanti. Con ciò però le posizioni cinesi su "un paese, due sistemi" non sono cambiate tranne che negli ultimi periodi, fino agli inasprimenti recenti, in cui il gruppo dirigente cinese si è espresso su Taiwan considerandola, dopo il ritorno di Macao e Hong Kong, l'"ultima umiliazione".

Per quanto riguarda l'aspetto geopolitico internazionale e quindi i rapporti con gli Stati Uniti, dobbiamo tener presente sia l'aspetto strettamente muscolare, quello di una Cina che si appresta al grande sorpasso sugli Stati Uniti e non è più disposta a tollerare alcune forma di "umiliazione", ma anche un secondo aspetto, di natura economica questa volta, e che riguarda la pesante partita che si sta giocando a livello mondiale sulla questione dei semiconduttori. La domanda mondiale di semiconduttori è in continua crescita e la partita che si sta giocando quindi riguarda proprio la capacità di assicurarsi un approvvigionamento di questi, attraverso la garanzia offerta da accordi esclusivi con le aziende produttrici. E guarda caso, le fonderie taiwanesi producono oggi la maggior parte dei semiconduttori di ultima generazione, quelli che sono imprescindibili per l'economia digitale mondiale. Oggi gli Stati Uniti hanno un rapporto privilegiato con le aziende taiwanesi che producono i semiconduttori e faranno di tutto per ostacolare una possibile alleanza con la Cina su questo versante.

Ovviamente, in conclusione, il *nuovo timoniere* Xi cercherà fortemente di dare credito a questa narrazione che lo vede protagonista di questa nuova fase storica per la Cina. Ma i toni forti e decisi che rivolge verso l'esterno, in nome di una Cina protagonista assoluta della scena internazionale che non accetta più alcuna umiliazione, nascondono in realtà una grande debolezza interna. Debolezza che è data dalla crescita imponente delle diseguaglianze sociali. Il paese campione del "comunismo moderno" ma che il comunismo l'ha svenduto molti decenni fa sull'altare dei profitti, realizzati al momento dell'ingresso nel mercato internazionale, con la competitività offerta da una manodopera sottopagata e senza alcuna tutela sindacalmente, deve oggi fare i conti con un proletariato molto più emancipato e combattivo di una volta.

La classe dirigente cinese lo sa bene che la stabilità della Cina passa dal contrasto alle crescenti diseguaglianze sociali. Quella burocrazia che per anni ha amministrato *sul* proletariato, e non *a nome* del proletariato, non può più sottrarsi dall'affrontare le crescenti contraddizioni tra capitale e lavoro che trovano adesso, nella fase di forte espansione del mercato interno, una loro accelerazione, con la possibilità (non più remota) di un inasprimento della lotta di classe. Questo è uno dei grandi temi che oggi preoccupano la dirigenza politica cinese più di ogni altra cosa.

Con le dimostrazioni di forza verso i competitor internazionali, abituati come eravamo ad una Cina dai toni pacati, dai modi confuciani, la Cina vuole tenere lontani gli occhi dei suoi avversari politici internazionali dalle crescenti contraddizioni interne che sono state e sono tutt'ora alla base della sua imponente crescita economica, preferendo di contro esaltare il presunto futuro glorioso inaugurato dalla terza fase di crescita e prosperità a guida Xi Jinping, il *nuovo timoniere*.

Alessio Dell'Anna

Aiutaci a propagandare le idee del marxismo rivoluzionario!

Leggi e diffondi *Unità di Classe*!

Sostieni il PCL e la sua stampa con un contributo libero!

Puoi fare una sottoscrizione con PayPal, in modo rapido e sicuro, mandando il pagamento a:
info@pclavoratori.it

Film e cultura | **Marx può aspettare?**

Un'acuta riflessione sul film documentario di Marco Bellocchio

Già diverse volte abbiamo parlato di cinema, quando pensavamo che una riflessione su un film potesse essere utile. Ne parliamo ancora, perché riteniamo utile una brevissima riflessione sull'ultimo film di Marco Bellocchio, *Marx può aspettare*.

Marco Bellocchio è stato probabilmente uno dei più grandi registi italiani, e non stiamo qui a elencare tutta la sua filmografia. Già i suoi primi due film *I pugni in tasca* (1965) e *La Cina è vicina* (1967) sono dei classici che meritano la visione, ma anche in tempi più recenti ha saputo esplorare temi profondi, come in *L'ora di religione* (2002).

Il suo ultimo lavoro, *Marx può aspettare*, uscito quest'anno, è molto particolare. Intanto, si tratta di un documentario, e di un documentario molto personale. In questo film, il regista parla di sé stesso e della sua famiglia, attraverso interviste a sé stesso e a fratelli e sorelle. Il vero protagonista, però, è Camillo, il fratello gemello di Marco Bellocchio, morto suicida il 27 dicembre 1968, a soli 29 anni. Si trattò della classica tragedia inspiegabile all'inizio, ma che poi lascia una lunga vena di sensi di colpi fra i parenti più stretti, soprattutto tra i fratelli (in tutto la famiglia Bellocchio era composta da otto fra fratelli e sorelle).

Bellocchio padre, un avvocato benestante, avrebbe probabilmente voluto che tutti i figli facessero studi importanti. Camillo, però, non andava benissimo a scuola, tant'è che il padre decise di mandarlo all'istituto per geometri. Soprattutto all'epoca, era certamente una scelta strana per il figlio di un avvocato, ma il padre la prese convinto della sua validità pratica: «*Va bene, gli altri studieranno con grande profitto, ma sviluppando il senso pratico, Camillo potrà anche fare le scarpe a tutti gli altri. Me lo immagino un bel giorno fare irruzione nella piazza su una macchina fuori serie, mostrando di aver fatto fortuna!*».

La carriera di geometra, però, non sembra interessare Camillo, il quale preferisce fare un corso di insegnante di educazione fisica e di aprire una sua palestra. Camillo appare così sistemato, tanto più che era fidanzato con Angela, una ragazza molto bella. Ma in realtà, una segreta sofferenza lo rodeva dentro. Gli stessi fratelli non riescono a spiegarsi cosa fosse esattamente. In parte, indecisione su cosa fare nella vita; in parte, una sorta di invidia per i fratelli Marco, regista, e Piergiorgio, fondatore dei Quaderni piacentini. Insomma, due fratelli politicamente impegnati e proiettati nel mondo dell'alta cultura.

A un certo punto, proprio durante le feste natalizie del 1968, Camillo non ce la fa più a sopportare questo suo male di vivere (forse sfociato in una vera e propria depressione), e decide di farla finita, lasciando un biglietto bagnato di lacrime dove si congeda dalla famiglia e si scusa.

Alla fine del film, dobbiamo dirlo, si rimane un po' con l'amaro in bocca. Naturalmente, capiamo benissimo e rispettiamo il dolore del regista, che ha deciso di girare questo film anche come omaggio a un fratello gemello scomparso troppo presto. Ma non possiamo essere completamente d'accordo con lui sulla spiegazione politica che lui dà di questa storia.

Il male di vivere di Camillo, infatti, gli impediva di occuparsi di cose pubbliche, di impegnarsi nella politica. La cosa lo differenziava tanto da Piergiorgio ma anche da Marco, che alla fine del '68 aveva girato i suoi primi film ed era già molto impegnato. In particolare, Marco ricorda che l'ultima volta che vide il fratello, in pieno '68, Camillo gli chiese aiuto per questa sua sofferenza. Marco ricorda più o meno così la risposta che diede: «*Gli dissi quattro cazzate rivoluzionarie, che bisognava fare la rivoluzione e realizzare così la propria esistenza. Bisognava essere al servizio del popolo e combattere la borghesia. "Se ti impegni anche tu in politica – gli dissi – ti realizzerai, e curerai anche questa tua sofferenza, che indirettamente è proprio creata da questo stato di cose borghese"*». Pare che Camillo abbia risposto al fratello, forse con un sorriso amaro: «*Marx può aspettare*». Come dire, io personalmente sto talmente male che davvero non posso occuparmi di Marx e di rivoluzione. Devo innanzitutto curarmi di me stesso.

Tutto il film, pertanto, appare come una sincera e sofferta autocritica del regista. Non si tratta tanto dell'allontanamento delle posizioni estremiste avute in gioventù, ma di questo rimorso per il fratello che non c'è più. Se solo avesse lasciato perdere Marx (che dopotutto poteva aspettare…), se solo avesse lasciato perdere la rivoluzione, e fosse invece stato più vicino al fratello, forse quest'ultimo non avrebbe commesso quel gesto. È appunto qui che, con tutto il rispetto, non siamo d'accordo con l'interpretazione del regista, e di molti che hanno commentato il film. Intanto, quello di Bellocchio è un "forse" davvero molto grande.

Purtroppo, la storia non si fa coi "se" e coi "ma", e non è assolutamente detto che un diverso atteggiamento da parte di Marco avrebbe potuto salvare Camillo. Quindi, guardando il film ci sentiamo vicini a Marco e agli altri fratelli per la loro perdita, ma non pensiamo affatto che siano colpevoli, né che debbano avere alcun senso di colpa.

Invece, è un altro il pensiero che ci viene in mente. E cosa sarebbe successo se Camillo avesse cercato di combattere la propria sofferenza borghese spendendosi per gli altri? (Si badi bene, qui "borghese" non ha alcun senso offensivo, si riferisce all'alienazione della quale anche Marx parlava). Forse, attivandosi e spendendosi per gli altri, avrebbe fatto meno pensieri cupi e non sarebbe arrivato a quel tragico gesto.

Ma vogliamo dire anche un'altra cosa: non siamo d'accordo con la contrapposizione così netta fra pubblico/politico e personale/privato che esce dal film e da molti altri discorsi analoghi. Quando noi abbiamo un problema personale, siamo davvero sicuri che sia un problema davvero personale? Non può invece trattarsi di un pezzo di un problema molto più ampio, del quale magari soffrono tante altre persone? La soluzione è davvero chiudersi in sé stessi? Non potrebbe essere meglio collettivizzare la propria sofferenza, e cercare altre persone simili a sé stessi? Prendiamo l'esempio della depressione, sempre che davvero Camillo soffrisse di questo male. E se Camillo avesse avuto la forza di fondare un'associazione che aiutava gli affetti da questo male? Ovviamente la nostra è una mera ipotesi, un esempio. Probabilmente all'epoca non c'era molta coscienza di questo male, e forse non era neanche possibile accedere a cure adeguate.

Continuando questo esempio, facciamo però un balzo in avanti nel tempo e prendiamo il libro di Mark Fisher *Realismo capitalista*. In questo libro, uscito in Italia nel 2018, questo autore inglese denunciava coraggiosamente lo "stalinismo di mercato" che aveva strangolato la Gran Bretagna, tanto da rendere il lavoro nella scuola e nell'università (il proprio) un vero e proprio inferno. Purtroppo, anche questo autore coraggioso ha deciso di togliersi la vita nel 2017, privandoci di una mente davvero preziosa. Prima di morire, però, non aveva paura di confessare pubblicamente la sua battaglia con la depressione, e la sua profonda convinzione che si trattasse di un male sociale e legato all'estremo capitalismo contemporaneo. In *Realismo capitalista* aveva infatti scritto: «*La pandemia di angoscia mentale che affligge il nostro tempo non può essere capita adeguatamente, né curata, finché viene vista come un problema personale di cui soffrono singoli individui malati*».

Per fare un altro esempio, il fatto che in Italia vi sia una associazione di psichiatri e psicologi militanti, il Centro Fanon, che assiste solo immigrati, fa riflettere. A ben vedere, certi problemi individuali, personali e privati non sono poi così individuali, personali e privati.

Alla fine della nostra riflessione, siamo portati a fare un salto ulteriore, all'oggi. A ben vedere, il capitalismo non è mai stato così distruttivo. Se ce ne fosse bisogno, la pandemia sta qui a dimostrarlo, dato che secondo molti osservatori è stata favorita da uno sviluppo capitalistico incontrollato. La pandemia, ben lungi dall'essere "democratica", mostra profondamente le differenze che ci sono nel mondo, con i vaccini riservati ai paesi ricchi, mentre quelli poveri non se li possono permettere. La pandemia è anche un'ottima scusa per attaccare il mondo del lavoro (come sta avvenendo in Italia e non solo), e causa indirettamente ulteriori guai (vedi i rigurgiti antiscientisti di una parte minoritaria dei lavoratori).

In questa situazione, se noi ci trovassimo di fronte a un Camillo di oggi, gli diremmo che "Marx può aspettare"? No. Gli diremmo l'esatto contrario, pensando di fare la cosa giusta sia per lui che per la collettività.

Elia Spina

È uscito un nuovo libro nato dalla collaborazione tra le Edizioni Pantarei e il Partito Comunista dei Lavoratori. Il volume, che contiene alcuni importantissimi testi di Lev Trotsky, non pubblicati da molto tempo nel nostro paese, si intitola ***Sviluppo e crisi del capitalismo e movimento operaio.*** L'introduzione ai testi è firmata da Marco Ferrando e Franco Grisolia.

Contattaci per averne una copia!

Continua da pagina 1

Non a caso abbiamo titolato un articolo apparso sul nostro sito, in seguito alle proteste dei portuali di Trieste, *GKN e porto di Trieste, avanguardia e retroguardia*.

Infatti, la scelta di una parte consistente dell'avanguardia di classe di appoggiare le mobilitazioni No green pass, nell'illusione di poterne conquistare la direzione in funzione anticapitalista, ha costituito un limite grave allo sviluppo delle lotte d'autunno a partire dallo sciopero generale dell'11 ottobre indetto unitariamente da un ampio arco di forze del sindacalismo di base.

Lo sciopero dell'11 ottobre ha visto, pur nel quadro di un'adesione molto limitata (pochi punti percentuali nel complesso della classe lavoratrice italiana) una partecipazione non insignificante agli appuntamenti di piazza. Purtroppo, la contaminazione No green pass di settori importanti delle forze che l'hanno indetto e delle parole d'ordine portate nella piazza, ha finito con lo stravolgere negativamente il segno politico della giornata, offuscandone i contenuti di classe a tutto vantaggio della propaganda governativa.

Da molte settimane chiediamo insistentemente una riflessione seria alle organizzazioni sindacali che si sono prestate a questa operazione politica sbagliata, forse nella speranza di evitare abbandoni e magari attrarre nuovi iscritti tra i lavoratori no-vax.

La strada da seguire deve essere un'altra: è quella indicata dalla GKN, arricchita dalla capacità di attrarre nella lotta unitaria le altre realtà di fabbrica e di azienda in lotta, come la Whirlpool, l'ex Alitalia, la SaGa Coffee, etc., ovvero la costruzione di un vero sciopero generale su chiare rivendicazioni di classe che diano soddisfazione ai bisogni immediati delle lavoratrici e dei lavoratori colpiti dalla crisi pandemica e che al contempo prospettino un'alternativa di società di fronte al fallimento della sua organizzazione capitalista.

Le ultime elezioni amministrative hanno evidenziato ancora una volta la situazione di estrema crisi in cui si dibattono le organizzazioni politiche della sinistra. Sostanzialmente dappertutto i risultati elettorali sono marginali e dimostrano un livello molto basso di consensi tra l'opinione pubblica e nel mondo del lavoro. Le alchimie politiche e i camuffamenti che molte forze, prevalentemente di carattere riformista, dal PRC, al PCI e PaP (non nominiamo il PC di Rizzo in quanto si tratta di una formazione rossobruna di carattere reazionario sul piano dei diritti civili), escogitano in vista degli appuntamenti elettorali (vedi i casi delle elezioni comunali di Torino, Bologna e Napoli) non servono a risollevarne le sorti.

Tuttavia, è custodita in esse, complessivamente, una risorsa importante di forze di avanguardia politica che può essere spesa in ben altro modo, investendola fruttuosamente nella costruzione, a cominciare da questo fine autunno, del più ampio fronte unitario di massa della classe lavoratrice, forte di uno spettro di rivendicazione *di* e *per* la classe lavoratrice. Solo questo fronte può determinare un cambio radicale di scenario sul terreno della lotta di classe nel nostro paese in prospettiva di un'alternativa di società, peraltro l'unico ambito che possa restituire consistenza alle esangui forze della sinistra politica e farle uscire dalla marginalità nei consensi di massa.

Il Partito Comunista dei Lavoratori è costantemente impegnato a questo fine nella costruzione della più ampia unità d'azione tra le forze politiche e sindacali che fanno riferimento alla classe lavoratrice, e all'intreccio possibile tra tutti i percorsi unitari, siano nell'ambito delle lotte dei lavoratori, siano in quelli dei diversi settori oppressi della società e dei diritti civili, attivati dalle diverse realtà politiche e sociali di carattere progressivo, non ultimo la mobilitazione prevalentemente giovanile contro i cambiamenti climatici (in particolare FFF).

Ai riformisti che ci raccomandano ad ogni passo di rimanere sul terreno delle battaglie che possano raggiungere risultati concreti, e intanto fanno mercanzia di programmi e principi in cambio di un qualsiasi scranno istituzionale, possiamo indicare orgogliosamente lo straordinario risultato delle elezioni argentine di inizio novembre che hanno portato ad un clamoroso successo elettorale (oltre il 6% a livello nazionale e l'elezione di ben 4 deputati) del Frente de Izquierda y de Trabajadores - Unidad (FIT-U), portando questa formazione politica ad essere la terza forza elettorale dopo i peronisti e i macristi.

Il risultato è tanto più straordinario se consideriamo il programma di carattere rivoluzionario con cui le compagne ed i compagni argentini si sono presentati alle lavoratrici e ai lavoratori del proprio paese, ottenendone un consenso di massa visibile già dalle grandi manifestazioni che hanno preceduto l'appuntamento elettorale.

I marxisti rivoluzionari argentini infatti hanno presentato un programma comunista, lo stesso del PCL: il rifiuto di pagare il debito pubblico al capitale finanziario e al FMI, contro una riforma del lavoro mirata ad estendere ulteriormente la precarietà di massa, per l'esproprio sotto controllo operaio delle aziende che licenziano, per la drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, per un forte aumento generalizzato dei salari a fronte della massiccia svalutazione in corso, per la nazionalizzazione delle banche. Non un programma "per la redistribuzione della ricchezza", ma per il potere dei lavoratori.

È un programma unificante del mondo del lavoro ed è il frutto dell'ampia convergenza delle forze marxiste rivoluzionarie argentine a cui auguriamo di costituire presto un medesimo partito rivoluzionario in Argentina, al servizio della rifondazione della Quarta Internazionale nel mondo.

La battaglia del FIT non si ferma certo al momento elettorale ma, come ha dichiarato Romina Del Plá, compagna dirigente del Partido Obrero eletta nella circoscrizione di Buenos Aires, si tratta ora di investire il risultato elettorale nella lotta per un governo dei lavoratori.

È la bandiera che il PCL propone insistentemente a tutta la sinistra di classe, politica e sindacale, nel nostro paese e a livello internazionale e che oggi riceve l'esempio e il supporto dell'esperienza straordinaria del trotskismo argentino nella riflessione dell'avanguardia di classe del nostro paese e nel duro lavoro di ricostruzione dell'Internazionale rivoluzionaria.

Federico Bacchiocchi

Continua da pagina 2

La rivoluzione industriale della borghesia mercantile non ha realizzato sostanzialmente niente di nuovo per l'umanità, ma l'ha trascinata al culmine di un percorso iniziato emblematicamente con il dominio sul fuoco. Dal punto di vista ecologico, la borghesia è la sola classe dominante che si riproduce concentrando ulteriormente energia, per bruciare materia e trasformarla in scorie sotto forma di merci indistinte.

L'unico merito della borghesia è di avere scoperto ragione e scienza e, tramite queste, di avere moltiplicato la redditività del lavoro. Però, a un certo punto, con la pratica dello sviluppo indefinito essa ha abbandonato scienza e ragione, sostituendole con tecnica e tecnologia. Le illusioni illuministe sono evaporate da un pezzo, insieme ai coraggiosi capitani d'industria. La borghesia è diventata una classe sociale decadente, come lo furono a suo tempo la nobiltà guerriera, la nobiltà di stirpe e la nobiltà mercantile, dalla quale la borghesia ebbe origine: tecnica e tecnologia sono diventate dottrina di onnipotenza. Logica conseguenza sono i segnali di ritorno dell'Ancien Régime; nelle rivolte antiscientiste, sovraniste e razziste.

Dal punto di vista ecologico la borghesia è una classe entropica, una scoria sociale, rifiuto di un'era al tramonto, ma che ancora detiene il potere globale. E dunque, la questione della rivoluzione si ripropone, non solo come giusta e necessaria per la stragrande maggioranza dell'umanità, ma imprescindibile per tutte le classi sociali, pena la catastrofe globale. Alla frenetica ricerca dell'energia dovrà subentrare la ricerca dell'equilibrio fra uomo e natura, nella speranza che il desiderio effimero di possedere rifiuti sotto forma di merci lasci il posto al desiderio di essere ciò che l'umanità deve essere se vuole sopravvivere: soggetto naturale passivo e, dialetticamente, soggetto naturale attivo, inserita nel flusso infinito di materia ed energia.

Il dibattito attuale sul nucleare e sull'energia in generale, ovvero di quale energia e di quanta energia sia necessaria per salvare un sistema basato sulla distruzione delle fonti della stessa energia, è indicativo della pietrificazione della contraddizione irrisolvibile fra capitalismo industriale di mercato e ambiente naturale; e quindi obsoleta. In fin dei conti l'energia più potente, e davvero infinita, è quella naturale; si tratta di saperla usare con tempi e tecnologie ad essa conformi: rallentare il flusso produttivo, distruggere le merci inutili e sostituirle con beni utili e più gratificanti del denaro, pianificare la produzione osservando la meccanica della natura.

Con l'eco-socialismo, il comunismo ritorna all'ordine del giorno più forte che mai. Se da qualche dimensione parallela i compagni Marx ed Engels e tanti altri come loro ci vedessero, riderebbero... oh, se riderebbero!

Stefano Falai

Seguici sui nostri canali social!

YouTube

Unità di Classe è l'organo di stampa del Partito Comunista dei Lavoratori

Abbandona le illusioni, unisciti alla lotta, aderisci al PCL!

PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI